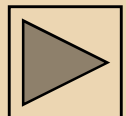


Le parti del discorso

Lavoro svolto da

- Donnarumma Salvatore (sez. A)
 - Salvato Ernesto (sez. A)
- Cannavacciuolo Marco (sez. A)
 - Lombardo Davide (sez. C)
- Mascolo Gerardo Pio (sez. C)
- Panariello Salvatore (sez. C)



Per tradizione, le parole della lingua italiana, come oggetto di studio della morfologia, sono ripartite in

nove categorie grammaticali, dette parti del discorso:



aggettivo,

articolo,

nome,

pronome,

verbo,

avverbio,

congiunzione,

interiezione,

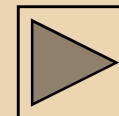
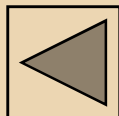
preposizione.

Le **parti variabili** del discorso, cioè le parole che possiedono più forme e che, quindi, **variano**, mutando le desinenze, secondo il significato e le esigenze degli accordi che devono rispettare con le altre parole con cui vengono in contatto, sono:

aggettivo, articolo, nome, pronome, verbo;

le **parti invariabili** del discorso, cioè le parole che presentano una sola forma e che, quindi, **non variano** mai, indipendentemente dalle altre parole con cui vengono in contatto, sono:

avverbio, congiunzione, preposizione, interiezione.



definizione



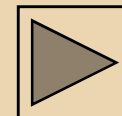
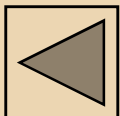
1

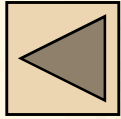
GLOSSARIO

AGGETTIVO, ATTRIBUTO

Aggettivo significa, alla lettera, *aggiuntivo* (cioè: *che si aggiunge*) in quanto viene ordinariamente unito a un sostantivo per determinarlo nella qualità o nella quantità. Il termine deriva dal latino *adiectivum* (*nomen adiectivum* è infatti l'esatta denominazione latina del vocabolo italiano *aggettivo*; cfr. *sostantivo*) che, a sua volta, risale alla radice del verbo *adicere* e significa, appunto, *aggiungere*.

Equivalente ad *aggettivo*, nelle funzioni e anche nel significato, è il termine *attributo* derivante dal verbo latino *adtribuere* che significa *assegnare*, *ascrivere*, *attribuire*; infatti l'attributo è assegnato, cioè unito, ad un sostantivo per indicarne una qualità o un modo di essere.





GLOSSARIO

ARTICOLO

L'italiano *articolo*, come termine del linguaggio grammaticale, ha un'origine notevolmente antica. Già gli scrittori greci (Apollonio Discolo, 2° sec. d. C.), per designare questa parte del discorso, usavano un vocabolo (*arthron*: arto, membro) il cui significato si richiamava, nel valore concreto, al corpo umano e alle sue membra. Ugualmente gli scrittori latini (M. Terenzio Varrone, vissuto tra il 2° e il 1° sec. a. C., e Prisciano di Cesarea, vissuto tra il 5° e il 6° sec. d. C.) adoperavano un sostantivo diminutivo, *articulus*, che risale al non alterato *artus*, il cui primo significato è appunto quello di « membro » del corpo umano. Con facile passaggio dal valore proprio a quello traslato, *articulus* nel linguaggio grammaticale indicò un piccolo membro o, più esattamente, un piccolo elemento del discorso (l'*articolo*, appunto), utilizzato per meglio qualificare un sostantivo.

Benché la lingua latina non avesse l'articolo, risale a Prisciano la distinzione fra *articulus finitus* e *articulus infinitus*, corrispondenti ai nostri articoli determinativo e indeterminativo. Questi due tipi dell'articolo italiano derivano rispettivamente, il determinativo dalle forme pronominali *ille* (ital. *il*), *illa* (ital. *la*), *illum* (acc., ital. *lo*), *illi* (ital. *li*, *i*, *gli*), *illae* (ital. *le*), in seguito al graduale scadimento del loro valore dimostrativo; l'indeterminativo dagli aggettivi numerali *unus* e *una* (ital. *uno*, *una*) che, perduta la loro caratteristica di numerali, furono impiegati, soprattutto nella lingua parlata, per esprimere l'idea generica di un sostantivo senza determinazione.

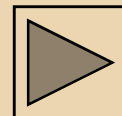
IL LO LA I GLI LE



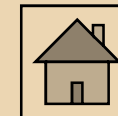
2

definizione

UN UNO UNA



definizione



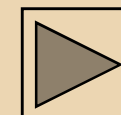
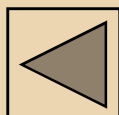
3

GLOSSARIO

NOME

Il termine *nome* è legato alla radice del verbo latino *noscere* (*conoscere*): il nome è infatti quella parte del discorso con cui si designa, ponendola in evidenza, una persona, un animale, una cosa, un'idea astratta.

L'importanza di questo vocabolo risulterà più chiara se lo si accosta a due aggettivi che derivano anch'essi da *noscere*: *noto* e *ignoto*, che indicano rispettivamente qualcosa di ben conosciuto o di completamente sconosciuto. Il *nome*, dunque, è l'elemento che permette di conoscere esattamente l'essere concreto o il concetto astratto di cui si parla nella proposizione.



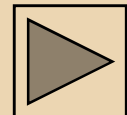
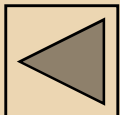


definizione

GLOSSARIO

PRONOME

Il vocabolo *pronome*, derivante dal latino *pronomen*, significa propriamente: parola che *fa le veci di un nome*. Il termine latino, infatti, è composto dalla preposizione *pro* (*in cambio, invece*) e dal sostantivo *nomen* (*nome*) e definisce quella parte variabile del discorso che si usa al posto di un sostantivo.





GLOSSARIO

VERBO

Il termine *verbo* è un tipico esempio di latinismo grammaticale (*verbum*) il cui significato letterale fu, in origine, quello di *parola*. Gli antichi grammatici vollero in questo modo mettere in evidenza che il verbo è la parola che fa da perno al discorso, la più significativa: insomma la parola essenziale. La radice *ver-*, da cui il vocabolo deriva, è antichissima – si trova addirittura già nella lingua degli Indoeuropei – e questo testimonia della importanza che il verbo ebbe nei rapporti degli uomini fin dagli albori della civiltà.

Con il concetto di verbo sono legate quattro nozioni che ne definiscono gli aspetti più tipici: transitivo, intransitivo, attivo, passivo. I quattro termini derivano tutti dal latino ed hanno i seguenti significati:

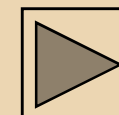
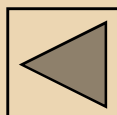
1) *transitivo* (da *transire* = *passare*): così è chiamato il verbo che esprime un'azione la quale si trasferisce dal soggetto su un complemento diretto (complemento oggetto);

2) *intransitivo* (da *transire* preceduto dal prefisso negativo *in* = *non passare*): così è chiamato il verbo che non può avere un complemento diretto col quale, perciò, l'azione deve rimanere sul soggetto;

3) *attivo* (dal tema del verbo *agere*: *agire*): così è chiamato il verbo la cui forma permette di esprimere un soggetto che « agisce », che cioè compie un'azione;

4) *passivo* (dal verbo *patior*: *patire*, *sopportare*, *ricevere*): così è chiamato il verbo la cui forma permette di esprimere un soggetto che « patisce » o meglio « riceve » o « subisce » un'azione.

definizione



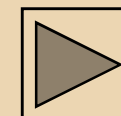
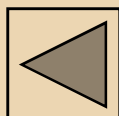


GLOSSARIO

AVVERBIO

Il termine *avverbio* è un latinismo grammaticale (*adverbium*) già presente, nel significato che si richiama alla sua funzione specifica, nello scrittore latino M. Fabio Quintiliano vissuto nel 1° sec. d. C.; esso risulta composto dalla preposizione *ad* (*vicino, accanto*) e dal sostantivo *verbum* (*verbo, parola*). L'avverbio infatti, secondo la definizione datane dal grammatico Prisciano di Cesarea (5°-6° sec. d. C.), è quella « parte indeclinabile del discorso che viene posta accanto ad un verbo, ad un aggettivo, ad un altro avverbio per completarne il significato o per rafforzarlo ».

definizione



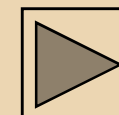
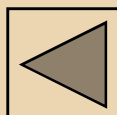


GLOSSARIO

CONGIUNZIONE

Il termine *congiunzione* è un latinismo grammaticale (*coniunctio*) presente in numerosi scrittori latini e trasferito in italiano con lo stesso significato e le stesse funzioni. Il vocabolo deriva dalla preposizione *cum* (*con, insieme*) e dalla radice del verbo *iungere* (*unire*); la congiunzione infatti unisce fra loro delle parole o anche intere proposizioni. In questo secondo caso l'unione può avvenire per *coordinazione* o per *subordinazione*; la *coordinazione* (dal latino *cum* = *insieme*; *ordo* = *ordine, classe*) allude alla unione fra loro, alla pari e sullo stesso piano, di parole o espressioni o frasi della stessa natura; la *subordinazione* (dal latino *sub* = *sotto*; *ordo* = *ordine, classe*) allude alla unione fra loro, ma con rapporto di dipendenza da qualche elemento dominante (la proposizione chiamata *reggente*), di proposizioni che compiono uffici diversi ed hanno valori molteplici.

definizione





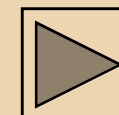
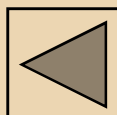
GLOSSARIO

ESCLAMAZIONE, INTERIEZIONE

I due vocaboli, riferentisi a particelle o a formule che esprimono un sentimento o un qualsiasi moto o eccitazione dell'anima, hanno ambedue origine dal latino.

Esclamazione (*exclamatio*), che significa propriamente grido (di gioia, di sdegno, di ammirazione, di dolore), deriva dal verbo *exclamare*: *gridare ad alta voce*; *interiezione* (*interiectio*), che è quel ridotto gruppo di suoni inserito in una frase per esprimere uno stato d'animo, deriva dal participio perfetto (*interiectus*) del verbo *intericere* (*porre in mezzo, inserire*).

definizione



GLOSSARIO

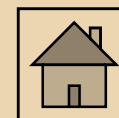
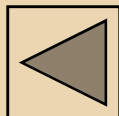
PREPOSIZIONE

Il termine *preposizione* è un latinismo grammaticale (*praepositio*) già presente, nel significato che si richiama alla sua funzione specifica, nello scrittore latino M. Fabio Quintiliano vissuto nel 1º sec. d. C.; esso risulta composto dalla preposizione *prae* (*davanti*) e dalla radice del verbo *ponere* (*collocare*). La preposizione infatti viene collocata davanti ad un sostantivo, ad un pronome, ad un verbo (al modo infinito) e forma con essi un complemento.

Sono preposizioni, ma hanno funzioni particolari, quelle che fanno corpo con un sostantivo, con un aggettivo, con un verbo e ne modificano il significato (pervicacia = protervia ostinata: il *per* dà valore accrescitivo al sostantivo; iniquo = non giusto: l'*in* dà valore negativo all'aggettivo; arrivare = giungere presso: l'*a(d)* dà valore di avvicinamento alla voce verbale).

definizione

DI A DA IN CON SU PER TRA FRA

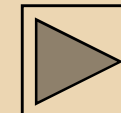
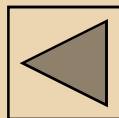


L'AGGETTIVO

L'aggettivo in grammatica:

parte del discorso che accompagna un nome per meglio determinarlo o per esprimerne una qualità. In italiano, come nella maggior parte delle lingue europee, l'aggettivo assume diverse desinenze, concordando per genere e per numero con il nome cui si riferisce.

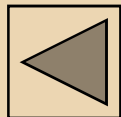
La classificazione tradizionale considera due categorie di aggettivi: i **qualificativi**, che indicano una qualità o una caratteristica del nome cui si accompagnano, - talvolta organizzabili in coppie di opposti (“blu”, “velenoso”, “bello/brutto”) -, e i **determinativi**, che danno indicazioni sul nome: collocazione nello spazio rispetto ai soggetti della comunicazione, al numero e così via. Questi ultimi comprendono: aggettivi possessivi (“mio”, “suo”), dimostrativi (“questo”, “quello”), indefiniti (“alcuni”, “molti”), numerali (“dieci”, “primo”, “triplo”), interrogativi ed esclamativi (“che”, “quale”, “quanto”).



L'aggettivo qualificativo, oltre alla sua forma primitiva, detta 'grado positivo', può assumere altre due forme, che ne accrescono o ne attenuano il valore, in relazione a un termine di paragone, e che corrispondono ai gradi *comparativo* e *superlativo*. Il comparativo esprime un confronto con un altro termine, che può essere di uguaglianza ("grande come ..."), di maggioranza ("più grande di ...") o di minoranza ("meno grande di ..."). Il superlativo esprime una qualità al massimo grado, sia in rapporto a un insieme di riferimento determinato sia assoluta. Nel primo caso, si avrà un superlativo relativo ("il più grande di/fra ..."); nel secondo caso, un superlativo assoluto ("grandissimo").

Come il sostantivo, anche l'aggettivo può subire alterazione, tramite l'aggiunta di appositi suffissi ("piccol-ino", "grand-icello"). Sempre tramite l'aggiunta di suffissi, avviene la formazione di aggettivi da verbi e da sostantivi ("teatr-ale", "legg-ibile", "itali-ano", "franc-ese").

Oltre alla funzione attributiva, l'aggettivo può svolgere anche una funzione predicativa, quando costituisce la parte nominale di un predicato (a esempio, "giovane" nella frase "Mia zia è giovane"). Quando viene usato al posto di un nome, l'aggettivo è detto 'sostantivato' e può essere preceduto dall'articolo ("il bello", cioè "ciò che è bello").



L'ARTICOLO

L'articolo in grammatica:

elemento (grammaticale) che accompagna un nome o un pronome, contribuendo a determinarlo. Non tutte le lingue fanno uso dell'articolo: molte lingue antiche, tra cui il latino, ne erano prive e altre, come il russo e il finnico, lo sono tuttora. In quelle che ne fanno uso, l'articolo può precedere il nome, come nella maggior parte delle lingue indoeuropee, o seguirlo, come in svedese e in rumeno, dove l'articolo è rappresentato da un suffisso posposto al nome.

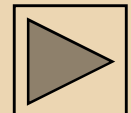
In italiano, l'articolo è una delle parti variabili del discorso e dipende sintatticamente dal nome che precede. Si distinguono articoli **determinativi** (il, lo, la, i, gli, le), **indeterminativi** (un, uno, una) e **partitivi**.

IL LO LA I GLI LE UN UNO UNA

1/2



definizione

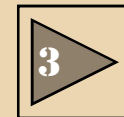
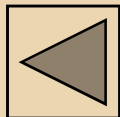


L'articolo **determinativo** deriva dagli aggettivi determinativi latini ille e illa e possiede tre forme per il singolare e forme tre per il plurale (“il/lo”, “la”, “i/gli”, “le”); può servire a indicare un singolo elemento, all’interno di una categoria (“Vendette la casa”) o, al contrario, il singolo, per tutto l’insieme (“Il rododendro è una specie protetta”).

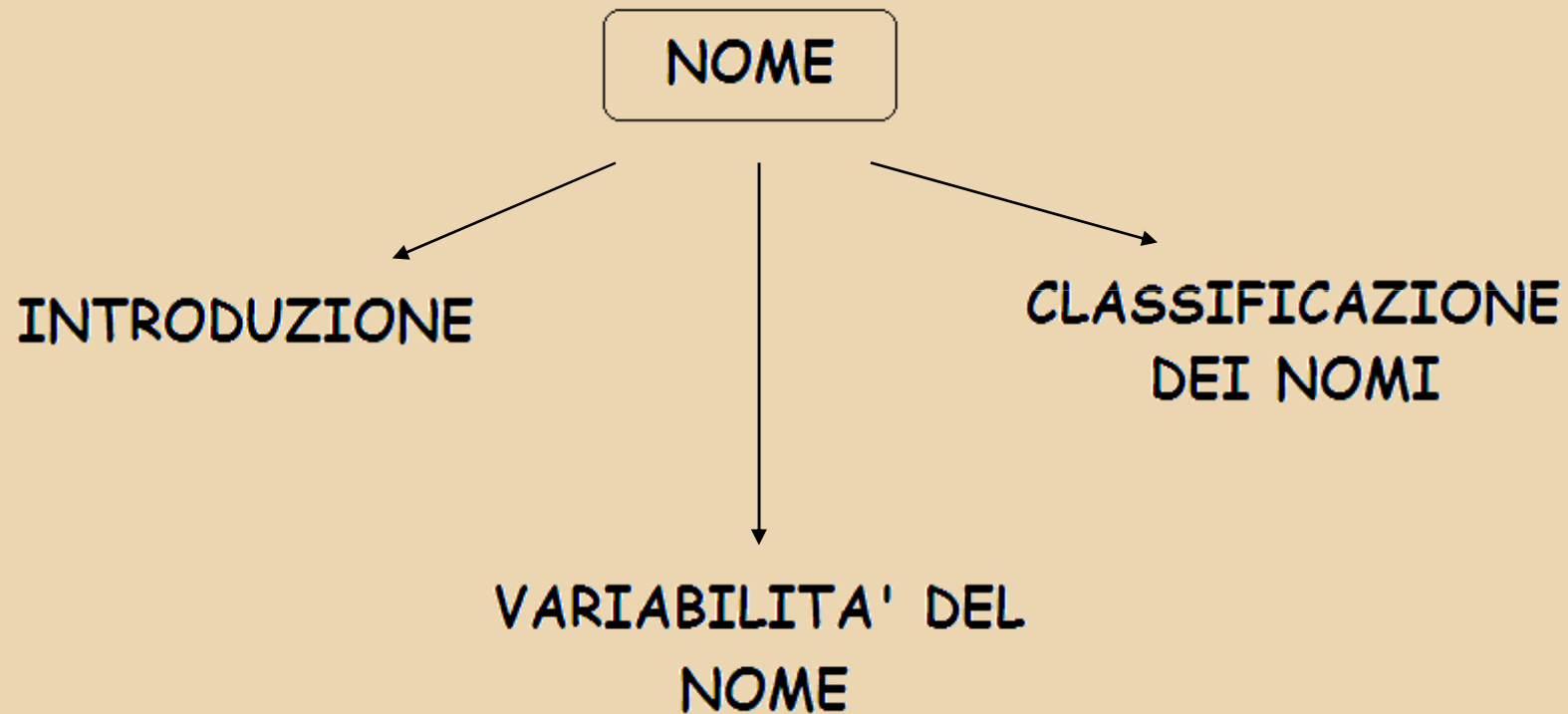
L'articolo **indeterminativo** possiede solo tre forme singolari (“un/uno”, “una”); indica un elemento non meglio identificato, all’interno di una categoria, specificando che si tratta di una singola entità (“Acquistò una casa”).

Gli articoli **partitivi** corrispondono alle preposizioni articolate formate dalla preposizione "di" più l'articolo determinativo (“del/dello”, “della”, “dei/degli”, “delle”); al singolare, si usano con i nomi che hanno valore collettivo, per indicare una quantità imprecisata (“Bevve dell’acqua”); al plurale, sostituiscono le forme mancanti dell’articolo indeterminativo (“Acquistò delle case”).

In generale, sono più frequenti i casi in cui sostantivo e pronomi sono accompagnati dall'articolo, rispetto a quelli in cui ne sono privi. Spesso, è la natura stessa del nome a determinare la presenza o meno dell'articolo: lo rifiutano, a esempio, i nomi propri di persona e di città, mentre lo richiedono la maggior parte dei nomi geografici, il pronomi e l'aggettivo possessivo, tranne quando quest'ultimo precede un nome di parentela (“vostro padre”).

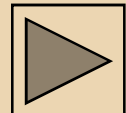
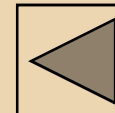
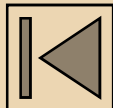


IL NOME



Introduzione

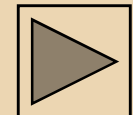
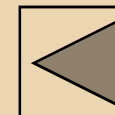
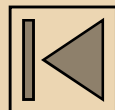
In grammatica, si definisce nome, o sostantivo, quella parte del discorso che indica qualsiasi cosa esista nella realtà materiale o concettuale. Il nome svolge una funzione grammaticale **denotativa**, in quanto definisce un singolo ente, e può avere più valenze sintattiche (soggetto, complemento, parte nominale o nome del predicato, apposizione); quando sia accompagnato da un articolo o da un aggettivo, questi concordano col nome in genere e numero. Il nome è una delle parti variabili del discorso, cioè cambia desinenza in base al genere e al numero.



Variabilità del nome

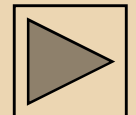
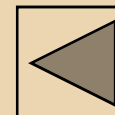
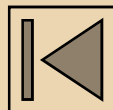
A differenza delle antiche lingue indoeuropee, l'italiano non prevede una variazione in base al caso, - flessione che è rimasta, seppur ridotta, in alcune lingue moderne, come il tedesco, e che permette di distinguere dalla desinenza di nomi, di pronomi e di aggettivi la loro funzione sintattica (nominativo, genitivo, dativo, eccetera) -.

In base al genere, si distinguono nomi **femminili** e nomi **maschili**, a desinenza fissa (“libro”, “carta”); nomi mobili, che mutano desinenza, passando dal maschile al femminile (“figlio”, “figlia”); ambigenere, quando hanno un'unica forma per designare sia il maschile sia il femminile (“regista”, “nipote”) e l'alternanza è segnalata dall'articolo o dall'aggettivo che li accompagnano (“il regista”, “la regista”); indipendenti, che hanno due forme diverse per il maschile e per il femminile (“uomo”, “donna”); di genere promiscuo, quando hanno un unico genere che indica sia gli individui di sesso maschile sia quelli di sesso femminile (“cigno”, “tigre”, “vedetta”) e né l'articolo né l'eventuale aggettivo che li accompagnano ne segnalano l'alternanza.



Variabilità del nome

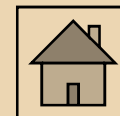
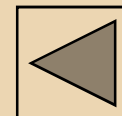
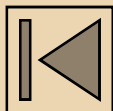
In base al numero, si hanno nomi variabili, che cambiano desinenza, passando dal singolare al plurale (“bambino”, “bambini”); invariabili, che mantengono la stessa forma sia al singolare sia al plurale (“specie”, in entrambi i casi); sovrabbondanti, che posseggono due forme per il plurale (“osso”: “ossa” o “ossi”); difettivi, che mancano del singolare o del plurale, in quanto indicano entità che normalmente vengono pensate solo al singolare (singularia tantum) (“ossigeno”) o solo al plurale (pluralia tantum) (“occhiali”).



Classificazione dei nomi

La classificazione dei nomi è piuttosto complessa: si hanno nomi propri, scritti con l'iniziale maiuscola, per designare singole persone, luoghi, società, prodotti, eccetera; nomi comuni, per designare qualsiasi entità faccia parte di un insieme ("foglia", "pecora"); nomi collettivi, per designare un insieme di entità della stessa specie ("fogliame", "gregge"). Tagliano trasversalmente queste categorie quella dei nomi concreti, per designare entità materiali, e quella dei nomi astratti, per designare idee, concetti, sensazioni, eccetera.

I nomi si dividono, inoltre, in base alla loro formazione: i nomi primitivi sono quelli che non derivano da altre parole (mano); da questi, tramite l'aggiunta di suffissi e/o di prefissi, si formano i nomi derivati (manata, manciata, maniglia, manetta); ci sono, poi, gli alterati, formati tramite particolari suffissi che modificano il significato del nome, aggiungendovi un'idea di dimensioni (piccole o grandi) o una sfumatura vezzeggiativa o spregiativa (manina, manona, manaccia); i composti, infine, sono formati dall'unione di due parole (manoscritto, manrovescio, manodopera) .



IL PRONOME

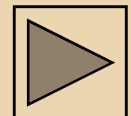
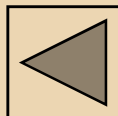
Il pronome in grammatica:

parte del discorso che può sostituire un nome, svolgendo le stesse funzioni sintattiche. Il pronome (dal latino pronomen (pro nomine) = “che sta al posto del nome”) può essere usato con varie finalità e funzioni: per evitare la ripetizione di un nome precedentemente espresso; in funzione **deittica**, cioè con riferimento allo spazio in cui l’enunciato che contiene il pronome viene prodotto (“questo”, “quello”) o alle persone che producono o ricevono l’enunciato stesso (“io”, “tu”); per determinare (o per lasciare indeterminato); per introdurre un particolare tipo di proposizione. Come il nome, ha forme diverse, a seconda del genere e del numero.

La classificazione tradizionale della grammatica italiana suddivide i pronomi in: **personali, possessivi, dimostrativi, relativi, indefiniti, interrogativi**. Nei casi in cui esiste una serie di aggettivi corrispondenti, i pronomi presentano alcune forme in comune con questi, accanto ad altre esclusivamente pronominali; non hanno corrispettivo negli aggettivi i pronomi personali e quelli relativi.

I pronomi **personali** svolgono una funzione determinante, nella comunicazione, in quanto ne indicano i soggetti coinvolti, attivi o passivi. In italiano, corrispondono alle sei persone del verbo; in alcune lingue asiatiche e dei nativi americani, le prime due persone plurali si differenziano in forme inclusive e in forme esclusive, a seconda che includano o meno altre persone, oltre a quelle presenti all'atto comunicativo. In molte lingue, esiste anche una forma di cortesia, che, in italiano, utilizza la terza persona singolare (“lei”).

I pronomi **possessivi** si differenziano dagli aggettivi solo sul piano sintattico: a esempio, nelle frasi “Ho usato la tua penna” e “Ho usato la tua”, la stessa parola (“tua”) è utilizzata con funzione di aggettivo, nel primo caso, e con funzione di pronome, nel secondo caso. In altre lingue, i pronomi possessivi e gli aggettivi possessivi sono diversi, anche sul piano morfologico: in inglese, l'esempio precedente diventerà ‘I used your pen’ e ‘I used yours’, dove "tua" è tradotto con ‘your’, per la funzione di aggettivo, e con ‘yours’, per la funzione di pronome.



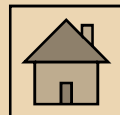
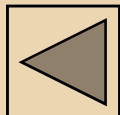
I pronomi **dimostrativi**, oltre alle forme uguali a quelle degli aggettivi corrispondenti (“questo”, “codesto”, “quello”), presentano alcune forme solo pronominali, meno usate (“questi”, “costui”, “costei”, “colui”, “colei”, “ciò”).

I pronomi **relativi** (“che”, “il quale”, “la quale”, “i quali”, “le quali”) introducono una proposizione subordinata relativa, sostituendo, in essa, il nome espresso nella proposizione reggente.

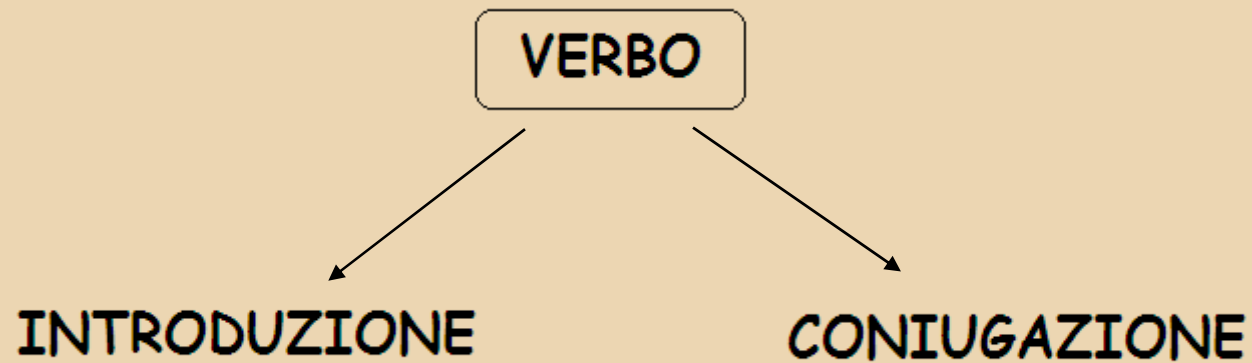
I pronomi **indefiniti** presentano forme uguali a quelle degli aggettivi corrispondenti (“altro”, “parecchio”, “poco”, “ciascuno”) e altre solo pronominali (“uno”, “qualcuno”, “chiunque”, “nulla”).

I pronomi **interrogativi** introducono una proposizione interrogativa diretta o indiretta e hanno la stessa forma di quella degli aggettivi corrispondenti, tranne “chi”.

Come distinguere pronome da aggettivo



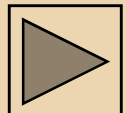
IL VERBO



1/5



definizione

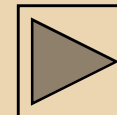
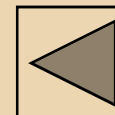
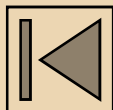


Introduzione

Il verbo

è la parte variabile del discorso che, insieme al soggetto, costituisce il nucleo di una frase. Pur essendo fondamentale, nella struttura della frase, il verbo può essere sottinteso; esistono, addirittura, enunciati che non lo prevedono, com'è il caso delle parole **olofrastiche**, che equivalgono a un'intera frase e sono costituite da interiezioni o da avverbi (“sì”, “no”, “ecco”), o delle frasi nominali, costruite senza verbo.

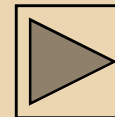
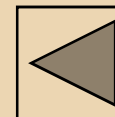
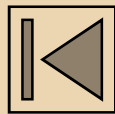
Il verbo, esprimendo un'azione compiuta dal soggetto o su di esso, o un suo modo di essere, svolge la funzione di predicato; nella frase, si distinguono i **predicati verbali**, costituiti dalla sola voce verbale (“Fioriscono i ciliegi”), e i **predicati nominali**, costituiti dal nome del predicato o [dalla] parte nominale e da un verbo *copulativo* (“I ciliegi sono in fiore”).



Introduzione

I verbi si dividono, inoltre, in **transitivi** e in **intransitivi**, a seconda che possano o non possano reggere un complemento oggetto; sottocategorie sono quelle dei riflessivi (“lavarsi”, “chinarsi”), dei pronominali (“fidarsi”, “pentirsi”), degli impersonali (“piovere”, “tuonare”), degli ausiliari (“essere” e “avere”), dei modali o servili (“potere”, “volere”), dei fraseologici (“cominciare”, “stare per”).

Molti verbi derivano da nomi, tramite l’aggiunta del suffisso verbale corrispondente a una delle **tre coniugazioni**; a loro volta, possono dare origine a nomi o ad aggettivi. Il verbo può subire alterazione, tramite l’aggiunta di suffissi che ne modificano il significato (“cant-icchiare”, “gioch-erellare”).

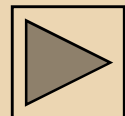
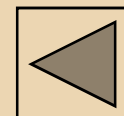
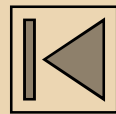


Coniugazione

In molte lingue, il verbo assume forme diverse, a seconda del modo, del tempo e della persona. La coniugazione del verbo è caratteristica di ogni lingua: alcune presentano un gran numero di variazioni; altre meno. L'inglese, a esempio, mantiene la stessa forma per tutte le persone, con l'eccezione della terza persona singolare, all'indicativo presente.

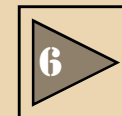
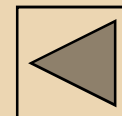
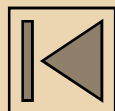
PARLO PARLI PARLA PARLIAMO PARLATE PARLANO

I-YOU-WE-THEY SPEAK HE, SHE, IT SPEAKS



In italiano, la coniugazione è piuttosto complessa: si hanno **sette modi**, di cui **quattro finiti** (indicativo, congiuntivo, condizionale e imperativo) e **tre indefiniti** (infinito, gerundio e participio); più tempi per ogni singolo modo, - a esempio, per l'indicativo, si hanno otto tempi, di cui quattro semplici (presente, imperfetto, passato remoto e futuro semplice) e quattro composti (passato prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto e futuro anteriore) -; e **sei persone** (tre singolari e tre plurali). I verbi transitivi, oltre alla forma attiva, hanno la forma passiva. Le varie forme si ottengono, aggiungendo alla radice del verbo una desinenza caratteristica del modo, del tempo e della persona; nei tempi composti e nelle forme passive, si coniuga l'ausiliare e a questo si fa seguire il participio passato del verbo.

In base alla terminazione (-are, -ere, -ire), si distinguono **tre coniugazioni**, (a) cui corrisponde un modello di flessione. Sono, però, numerosi i verbi irregolari, che non seguono cioè il modello della coniugazione (a) cui appartengono. Ci sono, poi, i verbi difettivi, che mancano di alcune forme verbali, e quelli sovrabbondanti, che hanno due forme appartenenti a coniugazioni diverse, con significato simile (“riempire”, “riempire”) o, più spesso, diverso (“arrossare”, “arrossire”).



VERBI SERVILI

.POTERE= POSSO STUDIARE

.VOLERE= VOGLIO STUDIARE

.DOVERE= DEVO STUDIARE

VERBI FRASEOLOGICI

4) **Sta svolgendosi** (stare+gerundio
andare+gerundio)

Alla televisione **stanno trasmettendo** il quiz che mi piace

5) Dura nel tempo (continuare a, insistere a)

6) **Finisce** (smetto di parlare)

Continue a commettere sempre i medesimi errori.

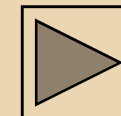
L'AVVERBIO

L'avverbio, in grammatica,

è la parte invariabile del discorso che modifica il significato di un verbo, di un aggettivo o di un altro avverbio, (a) cui si accompagna. L'avverbio (dal latino adverbium, parola composta da ad = “presso”, e da verbum = “parola”), come l'aggettivo, può essere al grado positivo (“presto”), al grado comparativo (“più presto”) e al grado superlativo (“prestissimo”).

Dal punto di vista semantico, cioè del significato, si distinguono: avverbi **di modo o qualificativi** (“chiaramente”, “forte”), **di tempo** (“prima”, “domani”, “mai”), **di luogo** (“qua”, “laggiù”, “vicino”), **di quantità** (“tanto”, “quasi”), **di affermazione** e/o **di negazione** (“davvero”, “non”), **di dubbio** (“forse”, “semmai”), **interrogativi** ed **esclamativi** (“dove”, “perché”, “come”).

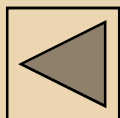
La prima categoria è una classe aperta, perché è sempre possibile formare un nuovo avverbio, a partire da un aggettivo; tutte le altre comprendono ciascuna un numero limitato di elementi.



Un altro tipo di classificazione tiene conto della *funzione sintattica* degli avverbi e distingue tra avverbi interni al predicato, che modificano il significato di un verbo (“oggi”, “sopra”, “lentamente”, “molto”), e avverbi frasali, che si riferiscono all’intera frase (“certamente”, “forse”).

Alcuni avverbi, inoltre, possono essere utilizzati come congiunzioni, quando introducono una proposizione subordinata relativa (“la casa dove nacque”), una proposizione interrogativa indiretta (“Chiese come raggiungere la stazione”), o – più raramente – una proposizione ipotetica (“Dove ciò non fosse possibile, vi preghiamo di comunicarcelo”).

Dal punto di vista della *formazione*, si distinguono: avverbi semplici, che non derivano da altre parole e che hanno forme proprie (“male”, “bene”) o uguali a quelle dell’aggettivo corrispondente (“lontano”); composti, formati dall’unione di due o più parole (“ormai”: “ora” + “mai”); derivati, che derivano da un aggettivo (più raramente da un nome o da un verbo), al quale viene aggiunto un suffisso (“forte-mente”; “ginocchi-oni”); e locuzioni avverbiali, composte da più parole (“in mezzo”, “al più presto”).

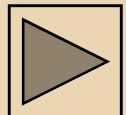
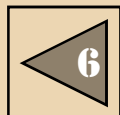


LA CONGIUNZIONE

La congiunzione

è la parte del discorso che serve a collegare fra loro due parole o due proposizioni. La congiunzione esiste in tutte le lingue, anche se in forme diverse, ed è sempre invariabile. Nell'italiano, le uniche variazioni che subisce sono legate a ragioni **eufoniche** (“ed”, “ad” e “od” davanti a parole che iniziano con la stessa vocale).

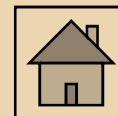
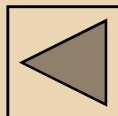
A seconda del rapporto che intercorre tra i termini (parole o proposizioni) collegati, le congiunzioni si dividono in **coordinanti**, quando il rapporto è paritario, e **subordinanti**, quando uno dei due termini dipende dall'altro.



Le congiunzioni coordinanti si dividono a loro volta in: copulative (“e”, “né”, “anche”), disgiuntive (“o”, “oppure”), avversative (“ma”, “però”), dimostrative (“cioè”, “infatti”), conclusive (“dunque”, “perciò”), aggiuntive (“inoltre”, “pure”), correlative (“e ... e”, “sia ... sia”).

A seconda della proposizione subordinata che introducono, le congiunzioni subordinanti si dividono in: dichiarative (“che”, “come”), temporali (“quando”, “finché”), finali (“perché”, “affinché”), causali (“dato che”, “poiché”), concessive (“benché”, “sebbene”), condizionali (“se”, “purché”), modali (“come”, “senza che”), consecutive (“tanto ... che”), interrogative indirette (“come”, “quanto”), eccettuative (“fuorché”, “tranne”).

In base alla forma, si hanno congiunzioni semplici (“se”, “che”, “mentre”); composte, quando sono formate dall’unione di due o più parole (“perché”: “per” + “che”) e locuzioni congiuntivali, composte da più parole (“anche se”, “dal momento che”).



L'INTERIEZIONE

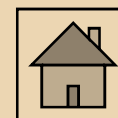
L'interiezione

è la parte invariabile del discorso, - priva di legami sintattici con gli altri elementi della frase -, la cui funzione è quella di comunicare un'emozione; nella maggior parte dei casi, è seguita da un punto esclamativo (!). Può essere espressione di uno stato d'animo, di un ordine o di un'esortazione. Spesso, l'interiezione (dal latino *intericere* = “frapporre”) non ha un significato definito, ma assume un valore diverso, a seconda del contesto o del tono di voce. “Oh!”, a esempio, può esprimere tanto meraviglia quanto disappunto; “ah!” può esprimere gioia, dolore, sorpresa e così via.

Ci sono interiezioni proprie, usate solo con questa funzione (“ahi”, “uffa”, “ehi”); improprie, costituite da altre parti del discorso usate come esclamazioni (“aiuto”, “giusto”, “ecco”, “diavolo”); e locuzioni interiettive, formate da due o più parole (“mio Dio”, “per carità”). La lista delle interiezioni improprie e delle locuzioni interiettive è teoricamente infinita. Poiché si tratta di espressioni appartenenti al linguaggio colorito e immediato, il loro uso è soggetto alle influenze della moda, dei dialetti e dei codici gergali.



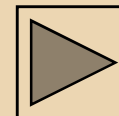
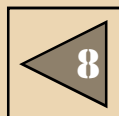
definizione



LA PREPOSIZIONE

Parte invariabile del discorso, che serve a mettere in rapporto fra loro gli elementi sintattici di una frase. Per questa ragione è detta anche *connettore*.

Nella maggior parte delle lingue indoeuropee, il *connettore* precede il nome, introducendo un complemento indiretto; in altre lingue, come il giapponese, viene posto dopo l'elemento nominale. Nelle lingue che possiedono la categoria del caso, quali il latino e il tedesco, la preposizione è strettamente legata a uno o a più casi fissi (a esempio, il tedesco 'mit' = "con", regge il dativo; il latino 'in' = "in", regge l'accusativo e l'ablativo). In italiano, una stessa preposizione può introdurre diversi complementi indiretti; a esempio, 'per' può introdurre un complemento di fine, di moto per luogo, di tempo e così via. Alcune preposizioni possono svolgere una funzione simile a quella di una congiunzione subordinante, introducendo una proposizione secondaria, con la differenza che, mentre la subordinata introdotta da una congiunzione può essere sia esplicita sia implicita, quella introdotta da una preposizione è sempre implicita, con il verbo all'infinito ("Vennero a vedere", "Un esercizio utile per imparare").



Le preposizioni proprie sono in numero limitato e si dividono in semplici ("di", "a", "da", "in", "con", "su", "per", "tra", "fra") e composte, che fondono le preposizioni semplici con l'articolo determinativo ("del", "sui", "nella" ecc.). Ci sono poi le preposizioni improprie, che possono avere anche valore di avverbio ("dietro"), di aggettivo ("lungo") o di participio ("durante"). Svolgono una funzione identica a quella delle preposizioni le locuzioni prepositive, costituite da una preposizione propria o impropria seguita da una o più parole ("per mezzo di", "fuori di").

*

Nell'evoluzione delle lingue indoeuropee è probabile che le preposizioni siano derivate da antichi avverbi; la relazione tra avverbio e preposizione è testimoniata anche dal fatto che molte lingue moderne utilizzano le stesse parole per entrambe le funzioni.

